

Scienza, filosofia e donne: la prospettiva femminista in epistemologia

di *Eleonora Severini*

Sapienza Università di Roma
eleonora.severini@uniroma1.it

Sommario

Scopo del contributo è di offrire un'analisi critica della prospettiva femminista in filosofia della scienza. Si partirà dalla seguente domanda: può esserci una “scienza femminista”? Si cercherà di mostrare che, affinché tale espressione non risulti un ossimoro, è necessario collocare l'epistemologia femminista all'interno della più ampia critica alla scienza intesa come indagine neutrale rispetto ai giudizi di valore.

Parole Chiave

Epistemologia femminista; scienza femminista; valori non cognitivi; oggettività scientifica; naturalismo.

Summary

The work aims at discussing the feminist perspective in philosophy of science. I will start with the following question: can there be a “feminist science”? I will argue that, in order that such an utterance does not result an oxymoron, we need to frame feminist epistemology within the wider project of the critique to the traditional conceptions of value-free science.

Keywords

Feminist epistemology; feminist science; non-cognitive values; scientific objectivity; naturalism.

1. Introduzione: è possibile una scienza femminista?

Dei vari approcci contestualisti alla scienza, ossia quegli approcci secondo cui la scienza è sempre vincolata in vario modo al contesto in cui è prodotta e agli interessi di chi la pratica, l'epistemologia femminista rappresenta uno dei tentativi più radicali. Secondo la prospettiva femminista, più precisamente, il contesto e gli interessi della concezione tradizionale della scienza sono quelli di “*un soggetto cognitivo che, sebbene teoricamente neutrale e universale, di fatto ha assunto nel corso dei secoli le caratteristiche dell'uomo bianco, occidentale, eterosessuale, di cultura elevata, di buona posizione sociale*” (Vassallo 2003, pag. 177). Scopo di questo saggio è proprio quello di discutere questa prospettiva e prendere quindi in esame il contributo del

pensiero femminista alla riflessione sulla scienza in filosofia. Non potendo fornire un resoconto esaustivo di questa ampia e al suo interno eterogenea posizione (eccellenti introduzioni all'argomento sono, ad esempio, Anderson 2011 e Potter 2006), ci si concentrerà sulla domanda posta da Helen Longino (1997) in un suo celebre saggio: può esserci una "scienza femminista"? Tale questione fornirà il pretesto per esplorare alcuni dei nodi teorici cruciali dell'epistemologia femminista. In particolare, saranno due le domande a cui si cercherà di rispondere: (1) se si possa parlare di scienza femminista ed eventualmente in che modo; e (2) se si possa parlare di epistemologia femminista, vale a dire se l'epistemologia femminista sia una epistemologia vera e propria e non una sociologia o storia della scienza.

Il punto di partenza dell'intera indagine è una constatazione empirica: la scarsa presenza di donne sia in scienza che in filosofia. Rispetto a questa constatazione, avanzare la pretesa di una scienza femminista può assumere vari significati. Il primo è di carattere sociologico. In questo senso, si vuole indagare quali siano le condizioni sociali che disincentivano la partecipazione delle donne alla pratica scientifica e filosofica. La domanda qui potrebbe essere riformulata in questo modo: quali sono le condizioni sociali che renderebbero possibile la scienza femminista?

Un secondo significato è di tipo etico. Questo è uno degli aspetti più ovvi dal momento che il femminismo nasce ponendo l'attenzione proprio su una questione etica, vale a dire quella dell'oppressione e della discriminazione di una parte del genere umano (sulla correlazione tra femminismo e filosofia morale, si veda Botti 2011). La domanda qui potrebbe essere declinata così: è eticamente rilevante, se non addirittura auspicabile, elaborare una scienza femminista?

Infine, il terzo significato è di ordine epistemologico. Il punto qui è chiedersi se abbia senso parlare di scienza femminista nella dimensione in cui intraprendere questa operazione comporterebbe un guadagno di tipo epistemico. Tenendo sullo sfondo le questioni sociologiche e quelle etiche, è a quest'ultimo ordine di problemi che è rivolto il presente saggio.

Ora, dal punto di vista epistemologico, l'espressione di "scienza femminista" può a prima vista sembrare un ossimoro. Questa infatti collega un punto di vista appassionato, eticamente carico e politicamente connotato, come il femminismo, con una pratica oggettiva, impersonale e priva di valori (*value-free*) come si pretende che sia quella scientifica. Ciò che potrebbe essere obiettato, così come è stato fatto anche da un autore vicino al femminismo come Stephen J. Gould (1984), è che non si possa trattare di scienza femminista o maschilista, bensì solo di scienza buona o cattiva. In altri termini, che ci possa essere una scienza femminista sembra incompatibile rispetto ad alcune assunzioni di fondo condivise dalle concezioni tradizionali della scienza.

Tra queste assunzioni vi è l'idea che l'indagine scientifica che l'epistemologia studia debba essere oggettiva e quindi slegata da qualsiasi considerazione di valore. Il femminismo, al contrario, sottoscrive certi valori e ne combatte altri. Pertanto l'epistemologia femminista per definizione non può proporre una metodologia eticamente e politicamente neutrale. Alla luce di ciò, perché una scienza femminista non sia vista priva di senso, è necessario supporre che ci sia qualcosa di sbagliato nella

tradizionale concezione della scienza. In questo caso, la richiesta di una scienza femminista sarebbe volta a mostrare come dietro alla pretesa di tenere il genere al di fuori della scienza si nasconda in realtà la “cattiva” scienza maschilista. Prima di procedere nella nostra discussione, sarà necessario chiarire la natura dell’epistemologia femminista e discutere i suoi “paradossi”.

2. Un’epistemologia sociale e naturalizzata

L’epistemologia femminista secondo Elizabeth Anderson (1995) ha due scopi: in primo luogo, intende spiegare la critica femminista alla concezione tradizionale della scienza mostrandone il carattere sessista e antropocentrico; in secondo luogo, punta a difendere le pratiche femministe nella scienza, vale a dire si impegna nel riconoscimento delle donne come agenti conoscitivi (Fricker, 2007). Tali scopi sono poi strettamente correlati, così che potremmo dire che l’epistemologia femminista si chiede come l’esclusione storica delle donne dall’indagine teorica abbia condizionato la direzione e il contenuto della ricerca in campi come l’antropologia, la filosofia e la psicologia; come l’uso di metafore di genere in biologia abbia reso alcuni fenomeni più salienti di altri; come la storia, l’economia, e la medicina sarebbero cambiate se avessimo guardato i fenomeni dal punto di vista delle donne piuttosto che degli uomini. *“L’epistemologia femminista e la critica femminista alla scienza si concentrano sul cambiare le condizioni sociali di fondo all’interno delle quali si pratica la scienza. Pertanto si tratta esplicitamente di un’impresa politica, ma una che è giustificata da valori epistemici, come la ragione e l’adeguatezza empirica, a cui la scienza già dichiara la sua adesione”* (Anderson 1995, pag. 56).

Secondo Anderson l’epistemologia femminista può realizzare i suoi obiettivi attraverso una forma di epistemologia naturalizzata e sociale. Per quanto riguarda il programma di naturalizzazione dell’epistemologia, è soprattutto all’elaborazione originaria di Willard Van Orman Quine (1969) che fanno riferimento gli approcci femministi. Stando a tale elaborazione, l’epistemologia deve diventare un capitolo della psicologia e quindi della scienza naturale. In questo modo, la naturalizzazione quineana si propone di studiare il soggetto cognitivo che produce conoscenza e che è soggetto alle stesse leggi che colpiscono il suo oggetto di studio. Contrariamente alla concezione tradizionale, ad essere indagate sono qui le modalità effettive di acquisizione della conoscenza più che le modalità di giustificazione. *“Ciò – come spiega Nicola Vassallo – ha attirato le simpatie di alcune epistemologhe femministe, perché si può contemplare il fatto che ad influire sulla modalità di acquisizione delle credenze siano anche il sesso, il genere, la razza, la condizione sociale, la preferenza sessuale, eccetera, del soggetto cognitivo”* (Vassallo 2000, pag. 326). Il punto di vista del naturalismo permetterebbe quindi di indagare empiricamente come la conoscenza cambia con il cambiare di coloro che conducono l’indagine. D’altra parte, se l’epistemologia sociale è quel ramo dell’epistemologia naturalizzata che indaga l’influenza di fattori sociali nella

produzione della conoscenza, l'epistemologia femminista può essere vista a sua volta come il ramo dell'epistemologia sociale che indaga l'influenza delle concezioni di genere sulla conoscenza.

L'epistemologia femminista non segue tuttavia fino in fondo Quine e ne diverge in due punti fondamentali. In primo luogo, Quine individua una distinzione netta tra fatti e valori che per le epistemologhe femministe è insostenibile. Queste infatti si occupano di come i valori femministi possano legittimamente informare l'indagine empirica e come i metodi scientifici possano essere migliorati alla luce delle dimostrazioni femministe di pregiudizi sessisti all'interno dei metodi attualmente accettati. La loro versione di epistemologia naturalizzata prende quindi le distanze dalla riduzione di Quine dell'epistemologia a un'indagine psicologica e non normativa, e al contrario sostiene il ruolo dei giudizi di valore nell'indagine empirica. In secondo luogo, Quine presuppone, questa volta in linea con l'approccio tradizionale, un resoconto individualistico dell'indagine epistemologica, nella dimensione in cui il protagonista è il soggetto cognitivo, ossia il singolo individuo. Al contrario, l'epistemologia femminista si occupa dell'impatto sull'indagine scientifica delle pratiche sociali legate al genere, classe, etnia e altre fonti di iniquità. Per questa ragione, sembra avanzare una socializzazione della conoscenza più che una sua psicologizzazione. L'indagine scientifica è considerata fondamentalmente un processo sociale e i soggetti della conoscenza non sono singoli individui, ma comunità o reti di individui (Nelson 1993, Anderson 2011).

A questo punto, tornando agli obiettivi dell'epistemologia femminista, vale a dire l'idea di costruire un programma di ricerca informato da valori femministi, occorre sollevare alcune questioni problematiche. Le principali obiezioni che sono state rivolte all'epistemologia femminista possono essere riassunte in due paradossi. La prima obiezione parte dal fatto che la critica femminista alla concezione tradizionale della scienza consiste nel mettere in luce i pregiudizi androcentrici e sessisti presenti al suo interno. La forza di questa critica sembra far leva sull'idea che il pregiudizio sia epistemicamente deleterio. Al contrario, le sostenitrici dell'epistemologia femminista sostengono che i valori femministi non rappresentino un ostacolo alla conoscenza, ma che ne possano addirittura agevolare il conseguimento. Così facendo, sembrano sostenere che la scienza migliorerebbe se adottasse certi pregiudizi piuttosto che altri. Questo è il paradosso del pregiudizio.

La seconda obiezione è correlata alla prima. Molta della critica femminista alla scienza è volta ad evidenziare l'influenza dei fattori sociali e politici sull'indagine scientifica. In questo senso, scienziate e scienziati sosterranno teorie androcentriche e sessiste perché sono influenzati dai valori sessisti delle società in cui vivono. Al fine di neutralizzare queste influenze sociali, una soluzione ovvia sembrerebbe quella di incoraggiare un'epistemologia di tipo individuale. Al contrario, secondo le femministe la soluzione non è quella di isolare gli scienziati dalle influenze sociali, bensì quella di ristrutturare le pratiche scientifiche in modo che queste siano aperte a *diverse* influenze sociali. Questo è il paradosso della costruzione sociale.

A fronte di queste critiche, le femministe sostengono che il modo per dissolvere entrambi i paradossi è attaccare l'assunto di fondo di entrambi, vale a dire quello per cui

una scienza libera da pregiudizi è possibile. La storia della scienza ha messo bene in luce come ci siano pregiudizi sessisti e razziali nelle teorie scientifiche passate e presenti. Nonostante ciò, la scienza è stata tradizionalmente considerata il paradigma dell'oggettività. Alla luce di ciò, secondo le femministe, se si aspira a un irraggiungibile punto di vista da nessun luogo eliminando i pregiudizi, si finisce semplicemente con il non notarli. Sulla questione dei pregiudizi nella scienza e dell'oggettività, tornerò nei paragrafi finali (§ 4 e § 5) di questo testo.

3. “On ne naît pas femme”

“*Non si nasce donna, lo si diventa*” sosteneva già Simone de Beauvoir (1949, pag. 15). Un punto teorico centrale di qualsiasi elaborazione femminista è indubbiamente la nozione di genere. In questo senso, buona parte della letteratura femminista distingue tra sesso e genere, laddove il genere viene descritto come una costruzione sociale che riflette gli usi che vengono fatti della differenza sessuale. Non potendo per ragioni di spazio affrontare questo tema, mi limiterò a sollevare alcuni problemi che sorgono quando la questione del genere viene declinata in epistemologia.

Il punto è se il genere possa influenzare in qualche modo la conoscenza attraverso la soggettività della ricercatrice o ricercatore. In altri termini il genere influenzerebbe la conoscenza tramite quelle che sono considerate le disposizioni o capacità tipiche del genere. Alcune pensatrici femministe hanno ad esempio sostenuto che le donne pensano più intuitivamente e contestualmente, che sono più attente al particolare che all'astratto, che si impegnano emotivamente nel loro soggetto di studio, e collocano i loro pensieri in termini relazionali piuttosto che atomistici (Belenky et al. 1986; Gilligan 1982). In altri termini, le donne avrebbero “modi di conoscere” (*ways of knowing*) caratteristici.

Per Cora Diamond (1991) le questioni circa la conoscenza di genere appoggiano sulla questione della relazione tra conoscenza ed esperienza. Ci sono, secondo Diamond, cose che le donne esperiscono in maniera diversa dagli uomini e ci sono cose che le donne esperiscono e gli uomini no. Non si può negare che la conoscenza personale di essere incinta, sottoporsi al parto, soffrire di dolori mestruali, e avere altre esperienze del corpo femminile sia specifico delle donne. La ginecologia, ad esempio, è indubbiamente progredita da quando le donne sono entrate nel campo e hanno portato la loro conoscenza personale. Tuttavia, questo tipo di assunzioni va analizzato con cura. Un punto particolarmente problematico è stato sottolineato da Susan Haack, la cui posizione è estremamente interessante per il fatto di essere un'epistemologa e una femminista, e di criticare duramente l'epistemologia femminista. Circa la conoscenza di genere, Haack (1993, pp. 32-33) spiega: “*Talvolta ci viene detto che l'epistemologia femminista rappresenta i 'modi di conoscere' delle donne. Questo ritorno alla nozione di 'pensare come una donna' rievoca in maniera inquietante vecchi stereotipi sessisti*”. Ecco che sembra emergere qui un altro paradosso: quegli stereotipi sessisti di cui il

femminismo voleva sbarazzarsi vengono reintrodotti surrettiziamente proprio al fine di rivendicare un ruolo specifico delle donne nell'impresa conoscitiva.

Le sue sostenitrici sostengono tuttavia che questa critica si riferisce a una versione obsoleta dell'epistemologia femminista. Queste sostengono che non si possa parlare di un unico punto di vista delle donne (Lugones e Spelman 1983). In questo senso, possiamo parlare di differenze individuali in generale piuttosto che di differenze legate al genere. Le donne sono infatti troppo diverse nelle loro esperienze per poter esprimere un orizzonte cognitivo comune (senza considerare che, ammesso che fosse possibile, occorrerebbe poi giustificare perché questo orizzonte è non solo affidabile, ma anche preferibile agli altri). Inoltre, le stesse scienze sono a loro volta troppo diverse perché possano essere tutte ugualmente trasformate alla luce di tale orizzonte (Longino 1987, pag. 53). In sostanza, non bisogna confondere l'idea di una scienza femminista con quella di scienza intesa come espressione di un temperamento cognitivo distintivo delle donne, e più precisamente il problema è proprio quello di non confondere femminista e femminile (Tripodi 2015, pag. 33). Ciò che infatti le femministe rivendicano nella pretesa che la conoscenza sia di genere non è tanto che ci sia un modo di conoscere distintivo delle donne, ma piuttosto che la conoscenza, così come è generalmente intesa, è intrisa di pregiudizi maschilisti. Come spiega Pieranna Garavaso (2009, pag. 126): *“La ricerca femminista sulla scienza si basa sull'ipotesi che il genere abbia agito come un pregiudizio (bias), spesso non riconosciuto esplicitamente, nei metodi di ricerca, nella scelta degli argomenti di ricerca, nella selezione degli scienziati, e così via”*. In questo senso, un certo simbolismo di genere si rispecchia ad esempio nella gerarchia tra i vari campi di conoscenza (al vertice le scienze naturali, più maschili, e poi quelle sociali, imbevute di caratteri emotivi tipici femminili) o nella costruzione di metafore scientifiche che sembrano riprodurre il rapporto tra uomini e donne nelle società occidentali, come la descrizione delle dinamiche fra gamete maschile e femminile nella biologia della riproduzione (si veda Garavaso 2009, pag. 126) o alcune spiegazioni in biologia evuzionistica (si veda Fox Keller 1985).

Accanto a ciò, Anderson (1995) sottolinea anche come la critica femminista alla scienza abbia documentato l'esclusione sociale delle donne dall'indagine teorica. Sebbene le barriere formali al coinvolgimento delle donne in certe discipline siano illegali, restano ancora da affrontare quelle informali. Un esempio interessante è rappresentato dal coinvolgimento inferiore delle ragazze nelle materie più “maschili” come la fisica – guarda caso la disciplina considerata la scienza hard per eccellenza – e la matematica. Uno studio di Libby Curran (1980) mostrava come le ragazze in scuole di sole ragazze esprimessero una varietà di interessi più ampia e raggiungessero risultati migliori che nelle scuole miste. Una possibile spiegazione di questo fenomeno è che sia l'ambiente delle scuole miste (e non la diversa attitudine cognitiva) a incoraggiare le ragazze a evitare o non eccellere in materie considerate maschili e a favorire i ragazzi in queste stesse materie. Con ciò non si vuole suggerire di incentivare le classi di sole ragazze ma piuttosto di organizzare diversamente quelle miste.

In definitiva, come sostiene Vassallo (2003, pag. 133), *“la questione se i soggetti dispongono o non dispongono delle medesime capacità o dei medesimi processi*

cognitivi è empirica e di competenza delle scienze cognitive, non della filosofia". Alla luce di ciò, secondo Vassallo, non ci resta che constatare che le scienze cognitive non hanno per il momento stabilito la presenza di tali differenze.

A fronte di queste difficoltà, per chiarire che cosa si debba intendere per "scienza femminista" (e non "femminile") Longino propone in uno spirito nettamente quineano uno slittamento del focus di attenzione dal contenuto alla pratica della scienza, ossia dal prodotto al processo. In altri termini dovremmo concentrarci *"non sulla scienza femminista, ma sul fare scienza come una femminista"* (Longino, 1987, pag. 53). Nel resto di questo lavoro, cercherò di illustrare in che cosa possa consistere questa pratica femminista della scienza.

4. Valori cognitivi e non cognitivi nella scienza

La scienza femminista è la scienza guidata da valori femministi. Se per i suoi critici l'idea di base della scienza femminista, così come quella di ogni scienza guidata da valori morali o politici, è paradossale e pericolosa, d'altro canto, le sue sostenitrici ne hanno fornito un'interessante difesa. Ciò che accumuna le varie posizioni in epistemologia femminista consiste nell'affermare che certi valori favoriscono l'indagine scientifica e non la offuscano.

Per affermare la presenza di valori nella scienza, la strategia principale parte dalla constatazione che il legame tra le evidenze empiriche e un'ipotesi è sempre mediato da assunzioni di fondo. Si tratta del problema, molto dibattuto in filosofia della scienza, della sottodeterminazione delle teorie, vale a dire del fatto che le teorie scientifiche sono sempre sottodeterminate rispetto alle evidenze empiriche che le supportano, così che è possibile che lo stesso insieme di evidenze supporti teorie differenti o addirittura incompatibili. In questa prospettiva, l'evidenza empirica non è mai sufficiente a determinare quale teoria debba essere accettata a discapito di tutte le altre. Qui si inserisce l'attrattiva di questa tesi per coloro che vogliono difendere l'idea che i valori possano avere un effetto positivo sulla scienza. Data la sottodeterminazione delle teorie rispetto all'evidenza empirica, l'uso di considerazioni che vanno oltre l'evidenza empirica si renderebbe indispensabile. Il problema ora è il seguente: di che tipo di valori stiamo parlando?

Si possono infatti distinguere due tipi di valori. Da un lato, vi sono i cosiddetti valori costitutivi, vale a dire i valori interni alla scienza e che sono anche chiamati cognitivi. Dall'altro lato, vi sono i valori non cognitivi, vale a dire valori morali, politici, sociali, che sarebbero i cosiddetti valori contestuali in quanto dipendono dal contesto culturale e sociale in cui si dà la scienza. Se c'è un accordo piuttosto ampio che i primi giochino un ruolo nella scienza, la situazione è più controversa per i valori non cognitivi. Tuttavia è proprio rispetto a questi ultimi che si gioca la partita dell'epistemologia femminista o, più precisamente, di un'epistemologia femminista che voglia essere intesa propriamente come epistemologia e non solo come un movimento politico.

Il problema è che rispetto alla questione della sottodeterminazione delle teorie, si potrebbe sostenere che i valori cosiddetti cognitivi, come il potere esplicativo o la semplicità, contribuiscono a confermare o rifiutare le teorie scientifiche, ma al contempo negare che valori non cognitivi quali i valori etici e politici possano essere usati altrettanto legittimamente nella scelta di una teoria scientifica (mettendo così fuori gioco l'epistemologia femminista). Sebbene questa posizione intermedia, propria di coloro che accordano un ruolo ai valori nella scienza ma al contempo lo limitano a certi tipi di valori, possa sembrare convincente, alcune considerazioni la rendono discutibile. La prima è che sembra impossibile non riconoscere ai valori non cognitivi almeno una "funzione selettiva", vale a dire che questi influiscano in vario modo nella scelta, ad esempio, di indagare un certo problema o nella motivazione a dedicarsi a un certo campo di indagine piuttosto che altri. A questo proposito, una classica obiezione fa riferimento alla distinzione tra contesto della scoperta e contesto della giustificazione (Reichenbach, 1938). Tale distinzione viene utilizzata infatti per sottolineare come i valori non cognitivi possano contribuire alla scoperta di una teoria ma siano irrilevanti per giustificare la sua validità (Dorato, 2004). In altri termini, i valori non cognitivi riguardano la psicologia individuale che potrebbe influenzare la scoperta di una teoria scientifica ma non hanno niente a che fare con il suo statuto epistemico.

A questo proposito, una seconda considerazione in favore dell'epistemologia femminista è che la distinzione dei valori tra cognitivi e non cognitivi è almeno in parte arbitraria. Longino (1996) sostiene che valori tradizionalmente considerati cognitivi, come la semplicità, l'ampia portata, la fertilità, non sono "puramente" epistemici, ma il loro uso introduce valori non cognitivi nel contesto della giustificazione.

Un altro argomento che supporta la presenza di valori non cognitivi nella scienza, è quello che mette in discussione anche la distinzione tra contesto della scoperta e della giustificazione in quanto non fornirebbe un'immagine adeguata del processo scientifico. Una posizione di questo tipo è stata sviluppata da Philip Kitcher (2011), il quale innanzitutto riconosce che i valori non cognitivi entrino in gioco principalmente nella prima fase dell'indagine scientifica, ossia quella della scelta del problema. Tuttavia, Kitcher prosegue osservando che il processo dell'indagine scientifica non può essere diviso in maniera netta in una fase in cui si sceglie quale ricerca intraprendere e che questione studiare, una in cui raccogliere i dati e una in cui si avanza un'ipotesi sulla questione di partenza sulla base dei dati. Al contrario, in ciascuna fase della ricerca ci si chiede se i risultati ottenuti giustifichino un'indagine ulteriore sulla stessa linea di ricerca o se sarebbe meglio cambiare strada. E questo avviene anche quando l'obiettivo generale non cambia. Queste scelte interagiscono continuamente nel corso dell'indagine modificandosi a vicenda. Pertanto una volta riconosciuto il ruolo dei valori in una fase della ricerca, è difficile sostenere che questo non modifichi anche quelle successive.

Una volta argomentato a favore dell'entrata dei valori non cognitivi all'interno dell'impresa scientifica, la domanda che potremmo porci è: perché dovremmo scegliere i valori femministi?

Una soluzione interessante è quella avanzata da Longino (1990). Per Longino nessun valore è superiore agli altri nel contributo alla teoria scientifica. Pertanto, dal momento

che l'uso dei valori nella scienza è inevitabile e che ogni punto di vista ha i suoi pregiudizi, Longino elabora una posizione pluralista secondo cui i risultati migliori si ottengono promuovendo un'interazione tra approcci diversi in modo da includere il maggior numero possibile di valori diversi. In questo senso, i valori femministi per Longino non sarebbero di per sé più utili di quelli sessisti. La loro utilità attuale risiede nel fatto che teorie ispirate dal femminismo in passato non sono state considerate, per cui la loro inclusione contribuirebbe a migliorare la ricerca in quanto incrementerebbe la diversità di opinioni nella comunità scientifica.

5. L'oggettività nella scienza

Una volta sostenuto che i valori non cognitivi possono giocare un ruolo nella scienza, non resta che valutare le conseguenze di ciò per l'oggettività della scienza (Gervais 2013). Questo è un problema cruciale, dal momento che l'autorità di cui gode la scienza deriva proprio dall'idea che la scienza sia oggettiva o almeno più oggettiva di altri metodi di indagine (Reiss e Sprenger 2014). Secondo gli approcci tradizionali, infatti, l'unica conoscenza possibile è quella oggettiva, laddove con "oggettiva" si vuole sottolineare l'esigenza di un certo distacco tra il soggetto che conosce e l'oggetto che è conosciuto. Questa concezione dell'oggettività rispecchia proprio il modo in cui tradizionalmente viene intesa la scienza, ossia come quella pratica che intende conoscere come stanno *davvero* le cose e che procede in maniera indipendente dal punto di vista degli agenti conoscitivi coinvolti. In altri termini, la soggettività dell'agente epistemico è vista come un ostacolo che si frappone tra questo e l'oggetto della sua indagine, ostacolo che deve essere aggirato. Seguendo questa concezione, qualsiasi elaborazione femminista non potrà mai essere oggettiva in quanto parte esplicitamente da un punto di vista parziale.

Rispetto a ciò, Donna Haraway (1988) afferma che la conoscenza è sempre parziale, e questo in due sensi del termine. È parziale nel senso di incompleta, dal momento che ogni punto di vista è sempre "situato" e non può cogliere tutto. Ed è parziale anche nel senso che è di parte, dal momento che la conoscenza non è mai del tutto passiva, così come gli esseri umani che si impegnano nel suo conseguimento non sono semplici dispositivi ma sono guidati da interessi e desideri, vale a dire da pregiudizi.

A questo punto si potrebbe obiettare che l'epistemologia femminista così facendo dimostra solo che l'oggettività è irraggiungibile e che pertanto si potrebbe continuare a mantenerla come ideale regolativo, per cui occorre cercare di essere il più oggettivi possibile. Questo punto merita alcune considerazioni che mi permetteranno di tracciare alcune conclusioni provvisorie sull'epistemologia femminista.

La prima considerazione è che anche se così fosse, vale a dire che l'epistemologia femminista dimostrasse solo che l'oggettività scientifica tradizionalmente intesa è un'illusione, il risultato sarebbe tutt'altro che sconcertante. In questo senso, occorre

riconoscere il contributo originale dell'epistemologia femminista nell'aver fornito argomenti potenti e volti a criticare la visione tradizionale della conoscenza.

Proseguendo nell'analisi, rispetto all'obiezione menzionata, la replica dell'epistemologia femminista è che “*se concepita come purificata da ogni influenza soggettiva e da ogni considerazione di valori sia politico-morali sia cognitivi, l'oggettività non solo è irraggiungibile, ma è perfino indesiderabile*” (Tanesini 2009, pag. 107). Il problema quindi non è solo che non possiamo raggiungere l'oggettività tradizionalmente intesa, ma che tale oggettività è anche pericolosa. Più precisamente, dal momento che la parzialità è ineliminabile, l'oggettività è pericolosa in quanto impedisce al soggetto di riconoscere i suoi pregiudizi e il modo in cui questi hanno influenzato la sua indagine. Non solo, ma guardando alla storia della scienza e della filosofia, ignorare i pregiudizi ha fatto sì che prevalessero solo alcuni di questi, ossia quelli sessisti e androcentrici.

Di fronte a ciò, la soluzione per cui hanno optato molte pensatrici femministe non è stata quella di abbandonare del tutto la nozione di oggettività nella scienza, ma piuttosto di elaborarne una lettura alternativa. A questo proposito, una soluzione diffusa è riconducibile ancora allo spostamento del focus dell'attenzione dal prodotto al processo. Vengono così elaborate concezioni procedurali dell'oggettività: i prodotti dell'indagine sono tanto più oggettivi quanto più sono supportati da processi oggettivi. In questo modo, l'oggettività per l'epistemologia femminista è una questione di grado (Douglas 2004). Piuttosto che offrire un resoconto completo dell'oggettività, le pensatrici femministe hanno indicato alcune linee guida metodologiche per evitare quegli errori sessisti e androcentrici che hanno individuato nella scienza tradizionale. Un esempio è offerto da Sandra Harding (1993), che propone di passare dall'oggettività da nessuna prospettiva (*aperspectival objectivity*) a una oggettività forte (*strong objectivity*). Per fare ciò, Harding sostiene l'inclusione nell'indagine dei gruppi più marginalizzati nella società. Tali individui avranno infatti un punto di vista e dei valori molto diversi da quelli dominanti e proprio per tale ragione costituiranno una risorsa epistemica, in quanto aiuteranno a svelare i pregiudizi che si celano dietro il consolidato e altrimenti indiscusso punto di vista dei gruppi più avvantaggiati. A questo proposito, Tanesini (2009) sostiene che Harding non considera che la marginalizzazione crea non solo privilegi ma anche svantaggi epistemici. A questo proposito, una proposta interessante è ancora una volta quella di Longino, che sviluppa la più riuscita concezione di oggettività basata sul confronto democratico. La sua idea fondamentale è quella per cui il processo di produzione della conoscenza è un'impresa sociale, la cui oggettività è garantita attraverso le interazioni critiche e cooperative di scienziate e scienziati. In questo senso, il prodotto delle imprese sociali è tanto più oggettivo quanto più queste e questi sono in grado di rispondere alle critiche che provengono da più punti di vista. Longino fa leva su quella che è la dimensione collaborativa della ricerca scientifica per promuovere il confronto tra una pluralità di valori e posizioni. A questo proposito, è interessante notare come Longino limiti le posizioni che devono fare parte del confronto scientifico alle sole posizioni che sono scientifiche, vale a dire che si impegnano a confrontarsi con l'adeguatezza empirica.

Infine, tornando alle questioni di partenza di questo lavoro, alla luce di quanto detto sembra che queste non possono ricevere una risposta semplice. Ciò che si spera di aver mostrato è (a) se possa esserci una scienza femminista e (b) se l'epistemologia femminista possa essere considerata una vera epistemologia, dipende almeno in parte dall'idea che abbiamo di scienza, del suo metodo e dei suoi scopi. Più precisamente, entrambe le questioni sembrano acquisire coerenza se inserite all'interno di una più ampia critica alla scienza libera da valori. Da questo punto di vista l'epistemologia femminista rappresenta una delle prospettive più interessanti da cui mettere in discussione la visione tradizionale di scienza e, in ogni caso, solleva problemi che difficilmente possono essere trascurati anche dai più scettici nei confronti della rilevanza dei valori per la scienza.

Bibliografia

- Anderson E., 1995. Feminist Epistemology: An Interpretation and a Defense. *Hypatia*, Vol. 10, 50-84.
- Anderson E., 2004. Uses of Value Judgments in Science: A General Argument, with Lessons from a Case Study of Feminist Research on Divorce. *Hypatia*, Vol. 19, 1-24.
- Anderson E., 2011. Feminist Epistemology and Philosophy of Science, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2011 Edition), (ed.) Zalta E.N., URL: <<http://plato.stanford.edu/entries/feminism-epistemology/>>.
- Becker J.R., 1981. Differential Treatment of Females and Males in Mathematics Classes. *Journal for Research in Mathematics Education*, Vol. 12, 40-53.
- Belenky M., Clinchy B., Goldberger N., Tarule J., 1986. *Women's Ways of Knowing: The Development of Self, Voice, and Mind*. Basic Books, New York.
- Botti C., 2011. Il pensiero femminista e la riflessione filosofica sulla morale. *Rivista di filosofia*, Vol. CII, 47-76.
- Curran L., 1980. Science and education: Did she drop out or was she pushed?, in *Alice through the microscope*, (ed.) Birke L., Virago, London, 22-41.
- De Beauvoir S., 1949. *Le deuxième sexe*. Gallimard, Paris, 2 voll. [trad. it. *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano, 1994].
- Diamond C., 1991. Knowing Tornados and Other Things. *New Literary History*, Vol. 22, 1001-1015.
- Dorato M., 2004. Epistemic and Nonepistemic Values in Science, in *Science, Values and Objectivity*, (eds.) Machamer P., Wolters G., University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 52-77.
- Douglas H., 2004. The Irreducible Complexity of Objectivity. *Synthese*, Vol. 138, 453-473.
- Fricker M., 2007. *Epistemic Injustice*. Clarendon, Oxford.
- Garavaso P., 2009. Scienza, in *Donna m'apparve*, (a cura di) Vassallo N., Codice edizioni, Torino, 117-130.
- Gervais R., 2013. Non-Cognitive Values and Objectivity in Scientific Explanation: Egalitarianism and the Case of the Mouvius Line Perspectives on Science, Vol. 21, 429-452.

- Gilligan C., 1982. *In a different voice*. Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Gould S.J., 1984. Review of Ruth Bleier, *Science and Gender*. *New York Times Book Review*, VVI, 7, 12 agosto, 1.
- Haack S., 1993. *Epistemological Reflectinos of an Old Feminist*. *Reason Papers*, Vol. 18, 31-43.
- Haraway D., 1988. *Situated Knowledge. The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*. *Feminist Studies*, Vol. 14, 575-599.
- Harding S., 1993. *Rethinking Standpoint Epistemology: What is Strong Objectivity?*, in *Feminist Epistemologies*, (eds.) Alcoff L., Potter E., Routledge, New York-London, 49-82.
- Keller Fox E., 1985. *Reflections on Gender and Science*. Yale University Press, New Haven.
- Longino H., 1987. *Can There Be A Feminist Science?*. *Hypatia*, Vol. 2, 51-64.
- Longino H., 1990. *Science as Social Knowledge: Values and Objectivity in Scientific Inquiry*. Princeton University Press, Princeton.
- Lugones M., Elizabeth S., 1983. *Have We Got a Theory for You! Feminist Theory, Cultural Imperialism, and the Demand for 'The Woman's Voice'?* *Women's Studies International Forum*, Vol. 6, 573-581.
- Nelson L.H., 1993. *Epistemological Communities*, in *Feminist Epistemologies*, (eds.) Alcoff, L., Potter E., Routledge, New York, 121-60.
- Potter E., 2006. *Feminism and Philosophy of Science*. Routledge, London-New York.
- Quine W.V.O., 1969. *Epistemology Naturalized*, in *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York.
- Reichenbach H., 1938. *On Probability and Induction*. *Philosophy of Science*, Vol. 5, 21-45.
- Reiss J., Sprenger J., 2014. *Scientific Objectivity*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2014 Edition), (ed.) Zalta E.N., URL = <http://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/scientific-objectivity/>.
- Tanesini A., 2009. *Oggettività*, in *Donna M'apparve*, (a cura di) Vassallo N., Codice Edizioni, Torino, 103-15.
- Tanesini A., 2015. *Epistemologie e filosofie femministe della scienza*. *Aphex. Portale italiano di filosofia analitica*, No. 11.
- Tripodi V., 2015. *Filosofie di genere. Differenze sessuali e ingiustizie sociali*. Carocci, Roma.
- Vassallo N., 2000. *Epistemologie femministe e naturalizzazione*. *Epistemologia*, Vol. 23, 323-348.
- Vassallo N., 2003. *Teoria della conoscenza*. Laterza, Roma-Bari.